

IV Quaresimaom

“Rabbi, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?”

Ha una lunga storia e radici profonde questa convinzione che stabilisce una reciproca causalità tra colpa e dolore, tra peccato e sofferenza.

Reciproca perché questa convinzione sostiene che ci sbaglia, chi commette peccato debba soffrire per riparare e d'altra parte sostiene che se uno soffre è perché qualche colpa l'ha commessa.

Storia lunga perché sembra avere le sue origini nel racconto del peccato originale e radici profonde perché su di esse si innalza l'albero della giustizia: non c'è giustizia se non c'è pena.

Ma questa è la giustizia secondo noi. Non è la giustizia secondo Dio.

Ci ha provato Gesù, e lo dimostra il Vangelo di oggi, a scalzare questa convinzione, che cioè dietro a ogni dolore c'è un castigo di Dio. Ma non ci è riuscito.

Tanto che la domanda dei discepoli si ripete oggi di fronte al dilagare del coronavirus. E si ripettesse almeno come domanda. No, si ripete come convinzione, come verità.

Ci sono alcuni che predicano il contagio come castigo di Dio.

Con poche parole e con estrema chiarezza, ci prova anche il nostro arcivescovo a dissipare la falsità di questi modi di pensare che offendono Dio e offendono l'uomo.

Dopo la salita sul Duomo per pregare la Madonnina, al giornalista che gli chiedeva se questo gesto fosse dovuto al bisogno di supplicare Dio perché è lui a mandare il flagello, l'arcivescovo ha risposto: *«Queste sono teorie su Dio che non so da dove vengano e che non condivido. La preghiera non serve a chiedere a Dio di togliere un castigo che Lui stesso ha mandato, non abbiamo un Dio arrabbiato che deve essere calmato. Mi sembra questa un'immagine molto pagana. Noi preghiamo il Dio di Gesù Cristo, che ha inviato suo Figlio per salvare non punire. Lo preghiamo per chiedergli il dono dello Spirito che ci dia forza, intelligenza, solidarietà per attraversare questo momento e cercare di vincere il male con il bene».*

Nel racconto del Vangelo di oggi c'è una ingerenza, c'è uno strapotere del peccato che impedisce di riconoscere Gesù come Figlio di Dio e quindi di accedere alla salvezza, alla giustizia di Dio che Lui ci dona. Uno strapotere del peccato che acceca coloro che lo usano, i Giudei, i quali, denunciando i peccatori, non si accorgono del loro peccato.

Infatti questo racconto nel Vangelo di Giovanni non si chiude dove ci siamo fermati noi, ma continua con questi versetti: *“E' per un giudizio che io sono venuto nel mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono diventino ciechi. Alcuni dei farisei... gli dissero: Siamo ciechi anche noi? Gesù rispose loro: se foste ciechi non avreste alcun peccato (chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco... Gesù dice che l'essere cieco non ha nulla a che fare con il peccato), ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane.”*

Dicevo che in questa pagina c'è uno strapotere del peccato che acceca.

Prima la domanda dei discepoli, poi l'accusa a Gesù di non essere da Dio – quindi peccatore – perché ha operato di sabato e la dichiarazione solenne: *noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore*; poi l'accusa e il disprezzo verso il cieco: *sei nato tutto nei peccati e insegni a noi?*

Dietro questa fobia dei Giudei di vedere dappertutto il peccato, dappertutto eccetto che in loro stessi, ci sta un desiderio perverso, una invocazione blasfema, di un Dio che intervenga a punire. I Giudei cercano un Dio che punisca e una punizione da infliggere agli altri in nome di Dio. Nella storia interpretata e guidata dai Giudei, perché si ritengono loro i deputati da Dio a guidare la storia, sono loro la classe dirigente, il miracolo del cieco si conclude con una condanna: *sei nato tutto nei peccati e insegni a noi? E lo cacciarono fuori*. Espulso. Scomunicato. Neanche in quarantena!

Il Dio che si rivela in Gesù è invece un Dio che non punisce, ma che guarisce, che salva. Ed entra proprio là dove c'è dolore e sofferenza per portare un sollievo, una guarigione insperata, per generare una festa.

Alla domanda dei discepoli sul peccato, Gesù risponde: *Né lui ha peccato, né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio*.

Guardate che non è il cieco che si rivolge a Gesù per chiedergli il miracolo. Altri ciechi lo hanno fatto. Questo no. È Gesù che lo vede, è Gesù che si ferma, è Gesù che lo guarisce. Il cieco neanche se lo aspettava e lo dice: *da che mondo e mondo non si è mai sentito che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato*. È capitato proprio a me!

Questa è l'opera di Dio che Gesù compie e ci sarebbe stato motivo di far festa insieme al cieco per la sua guarigione. Invece no. L'incubo del peccato soffoca ogni scintilla di gioia.

E' un equivoco, non è lui, è uno che gli somiglia, i genitori che prendono le distanze: *ha l'età, parlerà lui di sé*, l'espulsione dalla sinagoga ...

Non c'è festa, non c'è gioia. Si può far festa con un peccatore? Per i Giudei no! Gesù invece mangia e fa festa con i peccatori.

La sofferenza come luogo dove si manifestano le opere di Dio per la salvezza, per la guarigione dell'uomo.

Oggi abbiamo persone che entrano nel mondo della sofferenza non cercando il peccato, la colpa, i ritardi della politica, gli egoismi della economia, ma vi entrano per portare un aiuto, un sollievo, una speranza di guarigione. Credenti o no, sono persone che fanno il Vangelo. Non c'è la messa nelle nostre chiese, ma i sacerdoti di cui oggi l'umanità ha bisogno urgente, immediato, speriamo solo per oggi, speriamo che non sia un tempo lungo, ma i sacerdoti di cui l'umanità ha bisogno oggi sono loro, medici, infermieri, volontari, insegnanti, tutti coloro che entrano in questo mondo per guarire, per confortare, per portare aiuto... Lì viene celebrata una eucarestia laica, non sacramentale, ma una eucarestia che è gesto di vangelo.

Ed è il miracolo che dobbiamo saper vedere e accogliere in noi. Per l'altro. La vita, la nostra vita ha senso, cioè è bella, è sana, vita guarita e vita che guarisce, se è per l'altro. Chi fa così nella sua vita, che fa così della sua vita, lo sappia o no, accoglie Gesù. "Fa" Gesù perché il nostro Gesù non è solo da sapere e neanche solo da celebrare. È da fare. Come l'amore: non basta saperlo, celebrarlo, cantarlo ... bisogna farlo!

E siccome non vogliamo essere anche noi come i Giudei che pensavano di vedere Dio, di sapere Dio, di fare in nome di Dio ma erano ciechi tanto che quando Dio è davanti a loro, in Gesù, non lo riconoscono, allora chiediamo al Signore che ci dia la capacità di vedere l'altro, di accorgerci di lui, di fermarci per aiutarlo.

Lascio a conclusione un articolo apparso questa settimana su Avvenire: può aiutarci a capire questo sguardo sull'altro di cui l'altro ha bisogno e di cui noi abbiamo bisogno. Abbiamo bisogno che l'altro ci guardi. Uno sguardo come quello di Gesù. Abbiamo bisogno di guardarci a vicenda con lo sguardo di Gesù. Non ci salviamo guardandoci allo specchio o facendoci i selfie!

“**M**ai come in questo momento l'individualismo si rivela un'astrazione: siamo tutti interconnessi, le nostre vite sono legate le une alle altre, i nostri comportamenti condizionano la vita di altri e viceversa. E la catastrofe non riguarda solo il presente: abitudini cambiate di colpo, socialità quasi azzerata, scuole e università ferme, negozi e locali pubblici deserti, e molto altro. È il futuro che spaventa di più: gli effetti su un'economia già zoppicante, e le ripercussioni sociali in un mondo già segnato da tante e crescenti disuguaglianze. Da qui, una prima lezione: non siamo individui, ciascuno nella sua bolla di immunità, ma persone in relazione, ciascuna con il suo carico di responsabilità: ciascuno di noi può fare la differenza, per sé e per gli altri (soprattutto i più deboli) per frenare il contagio. È un altro *con-tatto*, fatto di consapevolezza e sollecitudine per gli altri prima ancora che preoccupazione per sé, a cui siamo chiamati ora: lasciarci toccare dal pensiero dell'altro. La capacità di pensare in termini di 'noi' anziché di 'io' è uno sforzo indispensabile, faticoso ma benefico.

C'è però anche l'altro aspetto che l'espressione

di De Martino mette in luce. L'ossimoro *catastrofe vitale* rivela infatti la struttura paradossale dell'esistenza umana, dalla quale trarre le risorse per affrontare anche questo momento difficile.

La tensione tra la vita e la morte è insopprimibile, e rimuovere la morte dal nostro orizzonte rischia di rendere le nostre vite svuotate di senso. Ora che la catastrofe ci mette irrimediabilmente di fronte alla vulnerabilità della nostra esistenza siamo anche chiamati a rendere la tensione tra la vita e la morte un nodo di fecondità possibile. Ora che abitudini e routine che davamo per scontate (e che perciò pensavamo imm modificabili) sono state spazzate via, e che il motto individualistico *mors tua vita mea* rivela tutta la sua fallacia – *vita tua vita mea* è piuttosto ciò che ci tiene insieme, oggi – siamo nelle condizioni di povertà e leggerezza per ripensare il senso e le forme del nostro essere insieme, le forme e i ritmi delle nostre attività lavorative.

Non rassegniamoci al lato buio della questione, non limitiamoci alla nostalgia per una normalità che di certo non tornerà presto, e forse non tornerà affatto (e magari non è solo un male).

Approfittiamo piuttosto di questo tempo sospeso per ripensare il senso delle nostre vite, dei nostri legami, della gratitudine per ciò che c'è, delle forme che possiamo ricostruire a partire da questo 'azzeramento' forzato. Che siano forme (di socialità, di lavoro, di consumo, di contribuzione, di abitare e vivere le città) capaci di ospitare più vita.

Il paradosso ci educa, ci spinge a un salto di immaginazione se sappiamo lasciarci interpellare. Lo scrive anche Umberto Saba in uno dei suoi versi. Prendiamolo come un augurio per questo tempo: «Ed è il pensiero della morte che, alla fine, aiuta a vivere».” (*Chiara Giaccardi, Avvenire, martedì 17 marzo*)

d.S.